

Giuseppe Gerbino

Nino Barone

Cenni di ortografia siciliana

Linea GeBa



Proprietà letteraria riservata degli autori
Finito di stampare nel mese di luglio 2011

Impaginazione e stampa:

Esseci Service di Aldo Bellomo
via dei Pescatori, n. 19-21
Erice Casa Santa - Trapani
infoesseciservice@libero.it

*"Non si può trovare una lingua che parli
ogni cosa per sé senza aver accattato da altri"*

Niccolò Machiavelli

*"Un populu, diventa poviru e servu
quannu ci arrobbanu a lingua
aduttata di patri: è persu pi sempri"*

Ignazio Buttitta

Presentazione

Alberto Criscenti
Coordinatore Responsabile del Settore Culturale
dell'A.L.A.S.D. JÒ di Busetto Palizzolo

È ormai un fatto risaputo che l'Associazione Culturale JÒ di Busetto Palizzolo da alcuni anni a questa parte è promotrice di un progetto che riguarda lo studio, la valorizzazione e la divulgazione della lingua siciliana e che, tra le varie iniziative intraprese per la promozione del nostro idioma, quelle relative alle pubblicazioni di silloge poetiche hanno assunto una importante rilevanza, contribuendo notevolmente a tenere vivo l'interesse per questa nostra bistrattata lingua.

Il fiore all'occhiello dell'Associazione è senza dubbio la pubblicazione de **“La nostra grammatica siciliana”** di Vito Lumia - poeta e studioso trapanese - la cui peculiarità consiste nel fatto che è stata tutta scritta nell'idioma siculo per il quale mi sembra opportuno riportare quanto scritto dallo stesso autore nella sua premessa: *“Lu sicilianu è la nostra mimòria storica e comu lu latinu e lu grecu anticu è na lingua nòbili, un patrimoniù di granni valuri chi merita rispettu di essiri sarvatu nta lu tempu cu amuri e gilusia. Pi tali mutivi va studiatu cu scrupulu e usatu (specialmenti nta lu scrittu) in modu lògicu, secunnu li dittami di la grammatica, comu qualsiasi àutra lingua chi merita rispettu”*.

Apprezzabili e da attenzionare, comunque, anche le pubblicazioni dei vari Giuseppe Gerbino con **“Me frati àrvulu”**, Palma Mineo con **“Dàttuli”**, Francesco Savalli con **“Cori di sicilianu”**

che, sotto l'égida dell'Associazione JÒ, hanno avuto la possibilità di dare alle stampe le loro prime raccolte di versi siciliani.

Il primo tassello nel mosaico della nostra lingua è stato posto da quel gruppo di poeti appartenenti alla “**Song Poetica Siciliana**” - termine coniato dal prof. Giuseppe Ingardia per indicare il loro impegno nello studio e nella divulgazione della lingua dei nostri padri - con la pubblicazione di un'antologia poetica dal titolo “**Mi trovu ntô mezzu...chi fazzu?!...a fini cunti nni vulemu beni**”, una iniziativa senza nessuna velleità di natura artistica, uno scambio di sonetti - prevalentemente in novenari - tra Dino Altese, Nino Barone, Alberto Criscenti, Giuseppe Gerbino, Vito Lumia e Giuseppe Vultaggio, avendo come scopo preminente la divulgazione della nostra lingua.

In questo scenario si inseriscono di diritto altre tre iniziative che riguardano il progetto “lingua siciliana”: il gemellaggio poetico tra i castellammaresi dell'**Eu** e i trapanesi-ericini dello **Jò**, i cui componimenti sono stati pubblicati in un opuscolo e recitati nel corso della manifestazione; la Rassegna Natalizia “**Puru niatri parlamu 'n dialettu**”, dedicata ai bambini dai 4 ai 10 anni e nata con l'intento di valorizzare e diffondere il dialetto siciliano tra le nuove generazioni; la monografia “**Maria Favuzza - poetessa salemmitana del '900**”, curata da Marco Scalabrino e prefata dal prof. Francesco Leone.

In concomitanza con l'approvazione da parte dell'ARS di una legge che prevede l'insegnamento del dialetto siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado, Giuseppe Gerbino e Nino Barone - i due più giovani componenti della “Song” - animati da una ge-

nuina passione per la nostra amata lingua - hanno voluto contribuire alla sua crescita e diffusione proponendo all'Associazione JÒ la pubblicazione di questi **“Cenni di ortografia siciliana”**, che altro non sono che i vari articoli pubblicati mensilmente in **“EpucaNostra”**, rivista fondata dallo stesso Barone, diretta dal prof. Giuseppe Ingardia e patrocinata da questa'Associazione.

In questo lavoro congiunto, nel capitolo **“Evoluzioni e salvaguardia della lingua siciliana”**, leggiamo quanto segue: [...] *“è necessario fare in modo di utilizzare una forma di scrittura più comprensibile ai giovani, che li avvicini il più possibile alla lettura, che faccia sì che si sentano più vicino a quello che è il loro modo di esprimersi”*.

È - senza dubbio - un proposito serio e ben motivato. Nell'introduzione a questo saggio si legge infatti: [...] *“la lingua siciliana si può rendere più omogenea nella forma scritta, noi crediamo sulle possibilità di rendere questa lingua meno approssimativa e per fare ciò bisogna, necessariamente, fare delle scelte e superare anche quel legame affettivo che riguarda il nostro modo di scrivere per cominciare a scrivere in lingua siciliana”*. [...] *Qui non si parla di stravolgere ma di indirizzare scrittori, poeti, verso una lingua che sappia più di lingua, indirizzare tutti a un linguaggio scritto snello, meno arcaico, più comprensibile.”* Giuseppe Gerbino e Nino Barone, animati da uno spirito pionieristico e consci dell'importanza e delle responsabilità alle quali non intendono certamente sottrarsi, sono pronti ad un dialogo con quanti in questi ultimi anni si sono interessati della lingua siciliana, anche perchè - così come rilevato dal prof. Giovanni Ruffino, docente della fa-

colta di Lettere a Palermo di linguistica italiana, non risulta “*che i sostenitori di tale legge abbiano consultato qualcuno, coinvolto specialisti e il mondo della scuola*”. A questo proposito sorge spontaneo chiedersi: Quale siciliano sarà insegnato nelle scuole? Le varie correnti di pensiero - seppure autorevoli - non portano a scrivere la lingua siciliana allo stesso modo. Parecchi sono, infatti, i nodi che dividono gli studiosi della nostra lingua che vanno dalla doppia “dd” cacuminale al “trattino di unione”, dalle parole aferesate a quelle apocopate e così via. Gerbino e Barone - a questo riguardo - dimostrano di avere le idee abbastanza chiare. Sono contrari - infatti - a scrivere la doppia “dd” cacuminale con qualsiasi segno per determinarne la differenziazione con la doppia “dd” normale. “*Non vediamo la necessità*” - sostengono entrambi - “*di dover distinguere questo segno ortografico quanto basterebbe sapere che è solo un problema di pronuncia e che la doppia “dd” cacuminale sostituisce in linea di massima la doppia “ll” della lingua italiana anche se, non sempre la LL diventa DD cacuminale*” . “*Se nella lingua italiana*” - scrivono in conclusione del capitolo che riguarda questo argomento - “*non c’è la necessità di dover distinguere graficamente certi differenti suoni, perché questo non dovrebbe essere fatto nella lingua siciliana?*” A questo riguardo mi sembra opportuno evidenziare che il Lumia, nella sua “grammatica siciliana”, ritiene di risolvere il problema - al contrario delle tante tesi in precedenza elaborate quali il trattino o i due punti in orizzontale sotto le due consonanti, o la “h” o la “r” dopo la doppia dd - proponendo di scriverla semplicemente in corsivo (*dd*).

Affrontano spavalidamente l'argomento che riguarda il trattino di unione ritenendolo grammaticalmente ingiustificato, (tesi sposata da Marco Scalabrino e Flora Restivo, ma non da Vito Lumia e da Salvatore Camilleri che, invece, lo ritengono necessario), quello relativo alle congiunzioni **chi** e **ca**, optando - dopo attenta e approfondita analisi - per la prima soluzione, quello riguardante la "J", asserendo di utilizzarla solo quando funge da consonante e sostituisce la lettera "G", anche se il suono è quello della vocale "I" o dei nessi "GH" - "GN".

Interessante è - a mio giudizio - il capitolo che riguarda la particella "NI", dove argomentano che - nonostante le svariate funzioni che essa esplica - debba essere scritta senza il raddoppio della consonante. Il problema della "H" viene da loro affrontato con lucida analisi. Scrivono infatti: [...] *"crediamo che nel coniugare il verbo "avere", sia importante utilizzare la lettera "H" per diversi motivi, che magari per alcuni possono sembrare superflui o banali ma che secondo noi sono più che plausibili"*. E siccome il loro impegno è principalmente rivolto alle nuove generazioni, precisano che [...] *"preferiamo utilizzare la mutolina al posto dell'accento perché, se proprio dobbiamo distinguere che si tratta di verbo, preferiamo farlo con un segno convenzionale molto più vicino a quella che è la lingua italiana, anche perché più comprensibile ai giovani, visto che il nostro obiettivo è quello di avvicinarli il più possibile alla lingua siciliana"*[...]

Giuseppe Gerbino e Nino Barone - a parte questa loro passione per la lingua siciliana sotto l'aspetto grammaticale - sono già dei poeti affermati che hanno conseguito lusinghieri riconoscimenti

nei vari concorsi poetici organizzati in tutte le provincie siciliane. “Leggere le poesie del Gerbino” - ebbi occasione di scrivere nella presentazione dell’antologia poetica *Mi trovu ntô mezzuchi fazzu?! - “è come entrare nel mondo delle favole. I suoi versi sono perfetti, pregni di alti contenuti e di una rara musicalità. È un poeta che fa sognare, un pittore del verso, degno epigono dei grandi poeti dialettali del Novecento castellammarese. Gerbino è un poeta del nostro tempo. Il suo linguaggio abbraccia la modernità in un mix di passato e presente”*. E sono fermamente convinto che non ha dato ancora il meglio di sé e che abbia notevoli margini di miglioramento. Nino Barone, dal canto suo, non è soltanto un eccellente poeta dialettale. “*Il modo di sentire dentro di sé la lingua siciliana*”- lo scrissi nella sopraccennata presentazione - “*lo porta a trasformarsi anche in un “operatore culturale” di indiscusso talento,*” [...] Il Barone poeta - ritengo di poter affermare - ha già sviluppato un linguaggio espressivo di elevata caratura e una struttura metrica tecnicamente perfetta che ne fanno indiscutibilmente un poeta tra i più dotati di questo inizio del terzo millennio.

Questi “Cenni di ortografia siciliana” - e ritorniamo nuovamente in argomento - vogliono semplicemente evidenziare che c’è un “*bisogno irrefrenabile di un confronto serio, concreto dove si tengano da parte le arroganze, le manie di protagonismo e si cominci davvero un lavoro efficace per la costruzione di una lingua siciliana più omogenea che abbracci tutte le provincie della regione.*” Gerbino e Barone, dunque, non desiderano altro che “*una lingua scritta alla portata di tutti, disegnata secondo la sua natu-*

rale evoluzione, più figlia dei nostri tempi”.

A conclusione di questa introduzione al lavoro di ricerca ortografica effettuato da Gerbino e Barone, mi sembra doveroso far conoscere il mio punto di vista personale sui temi da loro trattati. Sono tesi che sostengo pienamente, anche perché frutto di un confronto quasi quotidiano - soprattutto telefonico - che ci ha consentito con tutta serenità di giungere alle conclusioni che si trovano nelle pagine riportate in questo saggio divulgativo.

Prefazione

di Vincenzo Vitali

“Ma che cosa credono di aver concluso?”.

È sicuramente quanto si chiederanno tanti Sicilianisti alla lettura di questo lavoro letterario di Giuseppe Gerbino e Nino Barone, finalizzato ad apportare il loro contributo a quella “questione aperta” che riguarda non tanto come si debba “intonare” la Lingua Siciliana, quanto piuttosto, come si deve scrivere. Perché il problema sta proprio in questo.

Riguardo alla trascrizione grafica di taluni suoni della lingua siciliana esistono teorie diverse, e che non corrispondono più nemmeno alla tradizionale diversità linguistico-culturale tra i parlari tradizionali del Vallo di Mazara e del Vallo di Noto, come chiarisce opportunamente Pietro Galante nel suo importante testo sulla Lingua Siciliana.

Le teorie sono perciò due e si chiamano: Fonografismo ed Etimologismo.

La tendenza fonografista è stata tipica della poesia popolare in vernacolo, che tende ancora oggi a scrivere le parole esattamente per come si pronunciano. Ed è ovvio che in questo modo esisteranno tanti tipi di Lingua Siciliana quante sono le parlate locali, anche all'interno di una stessa Area e persino di una stessa Provincia.

In questa maniera noi non potremo mai parlare di Lingua Siciliana, bensì di “dialetti siciliani”; e sottolineo: dialetti. Perché ogni

autore siciliano - poeta o narratore - che scrive nella sua lingua madre, è portato a usare il parlare della propria zona, vuoi per istinto, vuoi per campanilismo.

L'altra teoria è quella che si chiama Etimologismo - è proprio la tesi portata avanti dai nostri Autori - e vuole fissare del linguaggio siciliano alcuni caratteri fondamentali, per farlo essere veramente Lingua, con una sua grammatica "sovratopografica" che fissi nel tempo e nello spazio caratteristiche morfologiche e sintattiche, foniche e grafiche.

Ma sul fatto che sia opportuno parlare ormai soltanto di "Lingua Siciliana", piuttosto che di dialetto siciliano, ci sono posizioni ufficiali e documentate di tanti Studiosi importanti, antichi e moderni. Vale la pena ricordare il fatto che già Dante, nei ben noti passi del *De Vulgari Eloquentia* (I,12,2; I,12,4), e poi anche Petrarca, nel Prologo delle *Epistulae familiares* e nel quarto capitolo del *Trionfo d'Amore*, affermano il primato della "Lingua Siciliana" come lingua d'arte, adatta alla poesia colta - come argomenta opportunamente Giogio Santangelo: *Lineamenti di Storia della Letteratura in Sicilia*.

Il perché questa "Lingua Siciliana" non si sia mantenuta sempre viva e importante attraverso i secoli, è dovuto alle ben note vicende politico-culturali che hanno interessato la Sicilia e al fatto che i siciliani come lingua importante riconobbero per secoli il Latino e poi - poco campanilisticamente - il Toscano.

Molto opportunamente Gerbino e Barone hanno preso posizione anche su questo problema e difendono a spada tratta l'esigenza di parlare di Lingua Siciliana, e non di dialetto. E accanto a

questo, si occupano – con chiare prese di posizione – di altre problematiche grafiche legate a fenomeni di Apofonia, Assimilazione, Metatesi, Dilatazione, Fusione; ma anche di problemi di natura squisitamente ortografica, relativamente ad alcuni lemmi del Siciliano parlato (ni/nni – h/J – chi/ca – dd – trattino d’unione). Problemi tutti che si possono facilmente risolvere – affermano i nostri Autori – se soltanto si segue il criterio della Ortoepia, che permette di analizzare ogni parola siciliana nelle sue componenti etimologiche, con la positiva conseguenza di una corretta trascrizione grafica, valida parimenti per il lettore dotto come per il lettore incolto, per la Sicilia occidentale come per la Sicilia orientale. E questa loro convinzione io giudico basata su “buon senso” e “razionalità”, perché limitano - veramente allo stretto necessario - l’esigenza di un modo unitario e comune di scrivere in Lingua Siciliana: specialmente in questi ultimi decenni in cui si diffonde sempre più la consuetudine della lettura di testi poetici e narrativi siciliani, anche ad opera dei Media; e specialmente in questi ultimi giorni, in cui, con una specifica iniziativa legislativa, la Lingua Siciliana pare destinata ad essere studiata anche nelle scuole.

Del resto, la tendenza ad una Koinè linguistica in Sicilia si è manifestata tante volte attraverso i secoli: dalla esperienza della stessa Scuola Siciliana – che non è da considerare come “punto di partenza” bensì “punto di arrivo” di un lungo periodo linguistico precedente (Ignazio Sucato, *La Lingua Siciliana*), - alla diffusione del Petrarchismo nel ‘500 e ‘600 in Sicilia soprattutto con Antonio Veneziano e Pietro Fullone; dalla produzione Arcadica di Giovanni Meli, Ignazio Scimonelli, Giuseppe Marco Calvino, Domenico

Tempio, Venerando Gangi, allo sviluppo eccezionale del Siciliano come lingua “uniforme”, a metà ‘800 con Corrado Avolio e a fine ‘800 con Saro Platania, Vito Mercadante, Alessio Di Giovanni. E tale esigenza di una Lingua Siciliana unificata nei suoi tratti distintivi (morfologia - sintassi - fonetica) esprimono i numerosi lavori che in questo campo sono stati prodotti in questi ultimi tempi da eminenti studiosi ed appassionati quali Carmelo Tuccitto, Arturo Messina, Salvatore Camilleri, Francesco Giacalone, Vito Lumia. E tanti altri che, magari, non hanno scritto specifiche Grammatiche, ma hanno evidenziato le loro preferenze linguistiche nelle loro pubblicazioni - per la Provincia di Trapani, in particolare: Francesco Leone, Marco Scalabrino, Alberto Criscenti; e tanti altri. Ed ora questi due nuovi sostenitori della Lingua Siciliana: con le idee chiare, con tanta voglia di fare, con un metodo di lavoro che si può definire “scientifico” perché basato sulla razionalità. Due giovani, che sono due amici; a cui si deve “per forza” augurare che approfondiscano i loro interessi ed affinino i loro strumenti.

“Poca favilla gran fiamma seconda” diceva Dante nel Canto I del Paradiso. Perciò dopo questo primo lavoro sulla Lingua Siciliana, ne potranno venire fuori altri, da parte degli stessi Autori, o da parte di altri.

E, allora, “che fare?” Si chiedono i nostri due giovani (parafrasando una famosa frase di Ignazio Silone in Fontamara). Sicuramente la cosa migliore da fare - basata sul buon senso e sulla razionalità - è cercare il contatto e il confronto tra tutti quelli che scrivono siciliano, per trovare e definire un sistema comune di re-

gole, omogenee e condivise, che permettano a tutti i cultori della Lingua Siciliana di leggere e scrivere tutti con la stessa agevolezza.

E a tutti gli appassionati di Lingua Siciliana, semplicemente si suggerisce l'opportunità di conoscere la parlata del territorio di Castellammare del Golfo che, secondo Pietro Galante (op. cit.) è la parlata siciliana "pura" per eccellenza.

La linea GeBa

La linea GeBa approfondisce in maniera snella ma efficace alcuni aspetti dell'ortografia siciliana. Abbiamo ritenuto opportuno portare alla luce delle argomentazioni che ancora oggi, pure se trattati da altri studiosi, meritano una attenzione particolare. GE.BA. (Gerbino, Barone) è il frutto di uno studio portato avanti in seno all'A.L.A.S.D. JÒ di Buseto Palizzolo che ha visto impegnati, in prima persona, i poeti della "Song".

Il nostro obiettivo è solo quello di inseguire il sogno chiamato Lingua Siciliana perché riteniamo che si può rendere più omogenea nella forma scritta e meno approssimativa ma per fare ciò bisogna necessariamente fare delle scelte e superare, anche, quel legame affettivo che riguarda il nostro modo di scrivere per cominciare a farlo in lingua siciliana. La linea GE.BA. non vuole stravolgere, ma indirizzare scrittori e poeti, verso una lingua che sappia più di "lingua", indirizzare tutti a un linguaggio scritto snello, meno arcaico, più comprensibile. Abbiamo constatato, nonostante varie grammatiche pubblicate negli anni, come non si riesca ancora a scrivere un siciliano uniforme, ma non solo, ognuno crede di scrivere ad arbitrio -come ci ricorda Salvatore Camilleri in una delle sue pubblicazioni in materia. Riportiamo quanto espresso dal prof. Carmelo Tuccitto a proposito di lingua siciliana: *"Non ho alcuna esitazione ad ammettere che la lingua siciliana non gode di uno stato di salute buono. Preciso, inoltre, che la mia non intende essere una stroncatura ma, da studioso del dialetto, non posso non evidenziare la modesta conoscenza, sia del lessico*

dialettale, sia dell'ortografia di gran parte degli autori che ho letto. Sono pochi quelli che conoscono bene il dialetto e non mi riferisco a quello arcaico dei nostri padri che sarebbe anacronistico usare, in quanto il dialetto cambia come la vita e la società. La poesia in dialetto richiede almeno l'osservanza di elementari regole grammaticali proprie di qualsiasi lingua, quelle regole che non si potevano pretendere dal poeta popolare che era incolto. Chi vuole scrivere in dialetto deve conoscere le più semplici norme di grammatica e di sintassi. La mancata osservanza della grammatica va tra l'altro a discapito della comprensione del testo da parte del lettore.” È essenziale sapere che, da poeti dialettali, siamo stati i primi a porci delle domande su come scrivere in lingua siciliana certe parole o frasi e quale forma dare loro. Non vi nascondo che le difficoltà sono state tante e tanti i dubbi che sono venuti fuori da sentire questo bisogno irrefrenabile di un confronto serio e concreto dove si tengano da parte le arroganze, le manie di protagonismo e si cominci davvero un lavoro efficace per la costruzione di una lingua siciliana più omogenea che abbracci tutte le provincie della regione, una lingua scritta alla portata di tutti, disegnata secondo la sua naturale evoluzione, più figlia dei nostri tempi. Il nostro modello di lingua, siamo certi di poter affermare, si avvicina molto a quello di Salvatore Camilleri o a quello di Vito Lumia, ma consultando con molto interesse anche altre pubblicazioni a riguardo come la Grammatica Sistemática di Arturo Messina, la Prammatica di Francesco Giacalone e tante altre opere, abbiamo definito il nostro pensiero in merito ad alcuni argomenti che ci sono sembrati illogici e discordanti.

Lingua o Dialetto?

Quando si parla di dialetto, inevitabilmente bisogna parlare anche della lingua ufficiale cui esso si affaccia. Le differenze sono soprattutto politiche e sociali; la prima rappresenta il paese nella sua unità politica appunto, utilizzata per documenti, leggi ecc.; la seconda, cioè il dialetto rappresenta una unità geografica e culturale circoscritta, come può essere una regione, una provincia o addirittura un paese, quindi limitata nell'estensione, ma non per questo meno ricca di storia e di valore. Ciò che caratterizza a nostro parere la differenza tra dialetto e lingua ufficiale, è il prestigio, la considerazione del dialetto che hanno i suoi parlanti stessi. Ed è qui che vorremmo insistere e sensibilizzare i siciliani.

Purtroppo noi siamo i primi a non valorizzare la nostra lingua, considerandola spesso sinonimo di ignoranza e di ghettizzazione non tenendo conto della storia di cui essa è ricca. Abbiamo, altresì, notato una frattura nel dialogo tra le persone anziane (custodi del sapere, delle tradizioni, della cultura) e i giovani che, senza averne colpa, si ritrovano indifferenti verso la lingua dei loro padri.

Si hanno notizie della lingua siciliana a partire dal 1230, quando una colta élite di burocrati e funzionari alla corte di Federico II, si diede a coltivare l'arte della poesia volgare, che ebbe talmente successo che lo stesso Dante Alighieri, definì i poeti siciliani come i pionieri della poetica volgare, insomma, quella che poi diede origine alla lingua italiana. Tra questi ricordiamo Jacopo da Lentini, Stefano Protonotaro, Pier Della Vigna.

È impossibile risalire a quale fosse la vera forma grafica di quel

periodo perché tutte le opere sono state tradotte dai copisti toscani. Abbiamo solo qualche brano del Protonotaro che è rimasto quasi integro.

Tuttavia, siamo a conoscenza che i poeti della scuola poetica siciliana, oltre ad essere tutte persone colte, fossero dei perfezionisti della metrica e della rima e questo lascia intuire che la lingua siciliana avesse una sua forma ben definita, non lasciata al caso.

La lingua siciliana, presenta più fonemi di quanti non ne possiede la lingua italiana, perché ogni popolazione ha lasciato una traccia della sua presenza. L'influenza di un popolo più che di un altro, in una determinata zona, ha fatto sì che si creassero tutte quelle differenze fonetiche che si riscontrano anche fra paesi che distano solo pochi km ma, per quanto riguarda l'aspetto ortografico - crediamo - si debba avere una certa uniformità. Noi non diciamo di rinunciare a tutti quei termini peculiari di ogni zona, di ogni parlata, di ogni paese, che arricchiscono il nostro linguaggio, ma proponiamo di scrivere questi termini nel modo corretto. Perché ognuno scrive a modo suo? Perché purtroppo la lingua siciliana noi l'abbiamo imparata solo oralmente, ad orecchio, abbiamo imparato certi termini storpiati negli anni, senza curarci di quale fosse né il modo corretto di scriverli, né quello di pronunciarli. Insomma, è indispensabile l'ORTOEPÌA, cioè lo studio della pronuncia che risolverebbe, per esempio, il fatto delle parole omofone, cioè che hanno lo stesso suono, ma non lo stesso significato e purtroppo in molte poesie si riscontrano spesso questi errori: *minni pigghiu e minni portu quantu vogghiu*; sarebbe esatto scrivere: *mi ni pigghiu e mi ni portu quantu vogghiu*.

Un altro errore in cui ci si imbatte, sono le doppie consonanti all'inizio di certe parole che sono doppie solo per un discorso di pronuncia: *a rroma, ppi ttia, ppi mmia, ecc.* Anche nella lingua italiana esistono queste consonanti che a volte hanno un suono dolce, altre un suono più forte ma non per questo si raddoppiano: per terra c'era della cera; questa piuma è più lunga dell'altra.

Un altro punto importante riguarda l'APOFONIA, cioè il cambiamento di consonanti che ci fa scrivere in maniera quasi incomprendibile: *mi voi riri picchè riri ri lu me riri? Li cosi chi mi voi rari su' troppu rari, nun su' cosi ri rari.*

Es. corretto: *mi voi diri picchè ridi di lu me diri? Li cosi chi mi voi dari su' troppu rari, nun su' cosi di dari.*

Altra nota dolente riguarda l'ASSIMILAZIONE, cioè quando nel corpo di una parola, spesso, una consonante diventa simile a quella che l'affianca: *suddu* per *surdu*, *puppa* per *purpa*, *scattu* per *scartu*, *cuccu* per *curcu*, *pattu* per *partu*, ecc.

Un altro neo è rappresentato dalla FUSIONE cioè dall'unione di due parole che dovrebbero essere separate: *'ncasa* per *'n casa* (*'ncasa* tutto unito deriva da *'ncasari* e cioè cacciar con forza una cosa dentro un'altra) *'nterra* per *'n terra*, *'npedi* o *'mpedi* (forma errata) per *'n pedi*, ecc.

Altro argomento scottante riguarda la DILATAZIONE (da evitare in quanto prettamente vernacolare) cioè l'aggiunta di una vocale all'interno di una parola: *vecchiu* per *vecchiu*, *miegghiu* per *megghiu*, *fietu* per *fetu*, *bieddu* per *beddu*..

Poeti al bivio

Sono due le strade in cui si imbatte il poeta che decide di scrivere il lingua siciliana: Fonografismo ed Etimologia. Il Fonografismo, portato avanti da Alessio Di Giovanni (Cianciana, 11 ottobre 1872 – Palermo, 6 dicembre 1946) prevede di scrivere la lingua siciliana così come si parla. Più che un movimento letterario, fu una corrente di pensiero durata un ventennio circa (1890-1910). L'intento del Di Giovanni fu quello di registrare le varie parlate dell'isola ma, in realtà, questo non fece altro che creare danni notevoli alla lingua siciliana, in quanto tutti i poeti che decisero di usare questa linea iniziarono a scrivere ognuno nel proprio vernacolo, non seguendo regole ortografiche e di sintassi, tanto che lo stesso Di Giovanni, accortosi dell'errore, fece un passo indietro tornando a scrivere nel modo classico. Tuttavia, si deve al poeta di Cianciana il merito di aver dato voce al popolo, a tutti quei poeti semianalfabeti che, tramite le loro poesie diedero testimonianza di un determinato periodo storico. Ma allora come si scrive in lingua siciliana? Si dovrebbe scrivere come tutte le altre lingue, cioè seguendo le regole della grammatica e della sintassi, purtroppo, quella siciliana -non essendo una lingua ufficiale- lascia ampio margine di scrittura ai poeti che si trovano davanti a una serie di grammatiche tutte discordanti tra loro. Ciò non toglie che bisogna essere poeti o attivi non solo per quanto riguarda la produzione di poesie ma soprattutto nello studio della lingua, perché -a nostro avviso- solo l'uso di parole etimologicamente corrette o altre che sono frutto di parlate locali ma consolidate nel

tempo assieme ad una grammatica e ad una sintassi appropriata, possono dare, anzi ridare, prestigio alla lingua siciliana.

In funzione alla nuova legge approvata dall'ARS per l'insegnamento della lingua siciliana nelle scuole ci corre l'obbligo sperare che oltre alla grammatica e alla sintassi si possa studiare anche l'ORTOEPIA per dare finalmente identità alla lingua siciliana e l'importanza che merita.

Evoluzioni e salvaguardia della lingua siciliana

L'altro giorno, trovandomi al bar del mio paese a bere il mio caffè quotidiano, ho assistito ad una scena per certi versi curiosa. Un ragazzo e lo zio di mia conoscenza, seduti ad un tavolo del locale, stavano intrattenendo una discussione. L'adulto, emigrato negli Stati Uniti parecchi anni fa, comunicando con il nipote usava spesso termini che lasciavano perplesso il giovane. Questi non ne comprendeva chiaramente il significato, per cui il dialogo si interrompeva frequentemente. Ad esempio ricordo che lo zio, avendo avuto la necessità di soffiarsi il naso, esclamò: *“Dunn 'è l'ammuccaturi?”*. Lasciando basito il nipote il quale comprese il significato del termine solo dopo avergli visto uscire dalla tasca un fazzoletto. La cosa che più mi ha colpito in questa situazione è il fatto che - nonostante i due parlassero in dialetto siciliano - fossero evidenti delle difficoltà di comunicazione. Erano a confronto due generazioni e due diverse esplicitazioni dello stesso dialetto. Ma a cosa può essere dovuto un fatto del genere? Secondo me ha influito in maniera determinante il naturale adattamento di alcuni termini di uso comune, ai vari contesti socio-culturali nel susseguirsi degli anni. La diffusione dei mass-media (e della televisione in particolare) ha enormemente favorito questo processo di scarificazione del dialetto arcaico. Insomma il dialetto si è evoluto. Tutte le lingue sono soggette a questo processo evolutivo, senza il quale - secondo me - andrebbero a morire. È importantissimo che una lingua come quella siciliana che da più di 2500 anni ha resistito a svariate dominazioni (acquisendo da ognuna quei ter-

mini che i suoi parlanti hanno ritenuto opportuno adottare, magari “sicilianizzandoli” ma che è rimasta intatta nella sua struttura) si adatti a quelli che sono i tempi moderni. Oggi, a maggior ragione, vista la considerazione sbagliata che hanno avuto e che purtroppo continuano ad avere anche molti siciliani stessi della loro lingua - considerandola spesso sinonimo di ignoranza e cercando di allontanarla il più possibile dai loro dialoghi - è necessario fare in modo di utilizzare una forma di scrittura più comprensibile ai giovani, che li avvicini il più possibile alla lettura, che faccia sì che la sentano più vicina a quello che è il loro modo di esprimersi. Senza cadere però in inutili italianismi, ma utilizzando invece quei termini che - per consuetudine - sono entrati a far parte della lingua siciliana, soppiantando gli stessi sinonimi più arcaici. Ciò non significa che questi stessi termini - anche se desueti - non debbano essere tutelati. Anzi si dovrebbe fare in modo di far leggere ai giovani testi di letteratura del passato affinché - confrontandoli con quelli moderni - possano comprendere lo spirito di questa terra, la cultura del loro stesso popolo che deve andar fiero delle sue tradizioni, cercando di salvaguardarle e tutelarle, così com'è sempre accaduto sin dalla notte dei tempi.

Giuseppe Gerbino

Una particella, tante funzioni

La particella “NI” nella lingua siciliana può avere diverse funzioni: complemento di origine o provenienza; es.: *jivi a Trapani di matina e mi NI turnavi la sira* (sono andato a Trapani di mattina e ne sono tornato la sera). Può avere anche la funzione di complemento di argomento; es.: *ti NI parravi di lu pueta Baruni? Sì, mi NI parrasti* (te ne ho parlato del poeta Barone? Sì, me ne hai parlato). Può assumere anche la funzione di complemento partitivo; es.: *cca ci sunnu quattru pueti = ci NI sunnu quattru* (qua ci sono quattro poeti = ce ne sono quattro).

Nella lingua siciliana, la particella “NI” può anche assumere funzione di preposizione semplice; es.: *veni “NI” mia* (vieni da me). Molti poeti siciliani - spesso per distinguere una funzione piuttosto che un'altra - sovente scrivono questa particella con una doppia “N” (NNI). Questo però, crea non poca confusione, visto che le funzioni di questa benedetta particella non sono solo due, ma bensì tante. Addirittura può anche sostituire la particella pronominale “CI”; es.: *ni videmu dopu* = “noi” (CI vediamo dopo). Allora, quando e dove aggiungere una “N” in più? E quando nel corpo di una stessa frase troviamo la particella “NI” per ben tre volte e con funzione diverse, quante “N” in più dobbiamo scrivere? Es.: *mi NI vaiu NI me frati e NI videmu ddà*= me NE vado DA mio fratello e CI vediamo là. Notiamo che la particella “NI” in questa frase, assume tre funzioni diverse: la prima è un avverbio di luogo, la seconda è una preposizione semplice e la terza è una particella pronominale. Dove dobbiamo scrivere la doppia “N” e

come dobbiamo distinguere le tre funzioni?

Secondo noi la soluzione migliore sarebbe quella di scrivere la particella sempre e solo con una “N” (NI), in modo da evitare confusione, e nello stesso tempo snellire questi particolari della lingua siciliana: sarà poi il senso della frase a lasciare intendere le diverse funzioni di questa particella polifunzionale.

Lei è muta ma...fa discutere

L'utilizzo della lettera "H" per quanto riguarda la coniugazione del verbo "avere", è sempre stato motivo di discussione fra poeti, scrittori e studiosi della lingua siciliana, ma anche di quella italiana. Infatti, solo nel 1500, gli autori di quel tempo decisero di utilizzare la "H" al posto dell'accento. Pietro Bembo (Venezia, 20 maggio 1470 – Roma, 18 gennaio 1547), in una lettera inviata a Monsignor Messer Giulio Cardinale De' Medici, ne motivava l'utilizzo, spiegando che in realtà la lettera "H" di per sé non è lettera, ma aggiunge pienezza, quasi polpa alla lettera alla quale viene affiancata: in questo caso alla lettera "A" nel verbo "avere" appunto. Nella lingua siciliana, purtroppo, ancora oggi la "mutolina" rappresenta motivo di dibattito sul suo utilizzo o meno nella coniugazione del verbo "avere". Molti utilizzano ancora l'accento, mantenendo la forma più arcaica; altri spiegano che sarà il senso della frase a lasciare intuire che si tratta di un verbo e che perciò non c'è bisogno né di accento né di "H". Abbiamo affrontato spesso questo argomento, confrontandoci con molti poeti e studiosi del territorio e alla fine abbiamo capito che ognuno dice la sua e che in realtà il tutto si conclude semplicemente in una scelta stilistica. Anche noi (senza presunzione) vogliamo dire la nostra e crediamo che nel coniugare il verbo "avere", sia importante utilizzare la lettera "H" per diversi motivi che, secondo noi, sono più che plausibili. Intanto preferiamo utilizzare la "mutolina" al posto dell'accento perché, se proprio dobbiamo distinguere il verbo, preferiamo farlo con un segno convenzionale molto più vicino a

quella che è la lingua italiana, anche perché più comprensibile ai giovani, visto che il nostro obiettivo è quello di avvicinarli il più possibile alla lingua siciliana. La “H”, peraltro, essendo muta non crea alcun problema di metrica per tutti i poeti rimatori. Non comprendiamo dunque tutta questa riluttanza che hanno molti nei suoi confronti. Altro motivo, secondo noi altrettanto importante, è quello delle forme contratte del verbo “avere”, utilizzate spesso da molti poeti. Es.: “ti n’haiu a dari sordi?”= “ti n’hâ dari sordi?” In italiano: “ti devo dare soldi? Noterete che, senza l’utilizzo della “mutolina” rimarrebbe soltanto la lettera “A” con un accento circonflesso (nel caso dell’esempio) che potrebbe risultare incomprendibile soprattutto a chi non ha dimestichezza nella lettura della lingua siciliana. Naturalmente questa è soltanto la nostra linea e non abbiamo la presunzione di affermare che sia quella giusta, ma crediamo fermamente che sia tra quelle più comprensibili.

La "J" legittima o intrusa?

Altro grande motivo di discussione nella lingua siciliana è rappresentato dalla lettera "J". Differenti sono infatti le linee di pensiero sull'utilizzo della stessa. Qualcuno afferma che la "J" non dovrebbe essere utilizzata, perché essa non ha alcun fondamento nella struttura del suono, in quanto identico a quello della vocale "I", perciò, non c'è alcun motivo di utilizzarla; altri motivano il suo utilizzo con il largo uso da parte di molti poeti e scrittori del passato e quindi, per consuetudine, la lettera "J" è entrata a pieno titolo nell'alfabeto siciliano. Ma facciamo alcuni esempi in cui questa lettera è utilizzata. Quando è in posizione intervocalica, suona sempre come una "I". Es.: *staju, vaju*. E secondo noi, in questo caso, non c'è motivo di metterla, salvo quando invece, pur trovandosi in posizione intervocalica e suonando come una vocale, assume valore consonantico. Es.: *prijera, prijari*, in questo caso sostituisce a pieno la lettera "G". Quando la lettera "J" segue la preposizione "A", assume suono "GH". Es.: *vaiu a jucari = vaiu a ghiucari*.

Quando segue la preposizione "IN" o l'articolo "UN", assume suono "GN". Es.: *di jornu in jornu = di jornu in gnornu, un jornu comu tanti = un gnornu comu tanti*. Come abbiamo visto, questa lettera, quando assume funzione di consonante, può essere pronunciata con suoni differenti, (gh, gn, i) che riguardano solo la pronuncia, ma dovrebbero essere sempre rappresentati con la "J".

Secondo alcuni è inutile utilizzare la lettera "J" quando il suono è "GH" o "GN". Ma se è vero che la verità sta nel mezzo, allora

noi siamo arrivati ad una conclusione (naturalmente il quesito della lettera “J” anche per noi rappresenta ancora oggetto di studio e di approfondimento soggetto a eventuali variazioni): utilizzare cioè la lettera “J” solo quando funge da consonante e sostituisce la lettera “G”, anche se il suono è quello della vocale “I” o dei nessi “GH” “GN”. Es.: *jornu pi jornu, jimenta, jucari, di jornu ‘n jornu*. Mentre nelle parole derivate, formate da una preposizione e da un sostantivo, dove di regola le consonanti iniziali del sostantivo raddoppiano, è giusto utilizzare il nesso “GH”. Es.: *agghiurnari* o *a l’agghiurnata*, da non confondere con (*travagghiari*) *a jurnata*.

"Chi o Ca?": scegliamo "CHI"

Secondo alcuni studiosi della lingua siciliana, le congiunzioni che sostituiscono il pronome relativo **CHI** e **CA**, si equivalgono e si differenziano nell'uso, solo per motivi eufonici. Es.: "*vidi ca cadi*", in questo caso, si dovrebbe scrivere "*vidi chi cadi*", per non incorrere in cacofonia e quindi in un evidente significato equivoco. Il **CHI** siciliano è una forma polivalente di origine latina, deriva infatti, dal **QUI** maschile singolare, che in latino prevale su tutti gli altri e che assume funzione di pronome relativo maschile e femminile, singolare e plurale; pronome interrogativo singolare *che cosa*; congiunzione dichiarativa (**CHE**) e congiunzione dichiarativa - causale (**PER IL FATTO CHE**). Per quanto riguarda il **CA**, si potrebbe supporre che oltre a derivare dal **QUAE**, che ha valore neutro, plurale e collettivo, possa derivare dal **QUAM** (avverbio di quantità e congiunzione comparativa), che in alcune zone della Sicilia (e non solo), si è sostituito al **QUI**, mantenendone però tutte le funzioni. Anche se per buona parte ci si muove più nell'ambito di probabilità che di certezze documentate, lo studio di queste parole siciliane non è fine a sé stesso, ma serve a chiarire - in talune circostanze - il vero valore che bisogna assegnare al **CHI** e al **CA** dal momento che, molto spesso scrittori e poeti siciliani, non facendo le opportune distinzioni nella grafia, creano problemi di interpretazione e quindi di significato, che spesso nemmeno il contesto della frase stessa riesce a chiarire. Vediamo di seguito alcune frasi (ne esistono parecchie) in cui ci imbattiamo spesso leggendo diversi libri di poesie siciliane. Ne

riportiamo alcune. Es.: *c’havi a pinsari ninu?*. Può significare: “*ci havi a pinsari Ninu?*” cioè: “ci deve pensare Nino?” oppure: “*chi havi a pinsari Ninu?*” cioè: “che cosa deve pensare Nino?”. Es.: *la nutizia c’allarga lu cori* può significare: “*la nutizia chi allarga lu cori*”, cioè: “la notizia che allarga il cuore” oppure: “*la nutizia ci allarga lu cori*”, cioè: “la notizia gli allarga il cuore”. Es.: *chiddu c’havi li capiddi russi* può significare: “*chiddu ci havi li capiddi russi*”, cioè “quello ha i capelli rossi, oppure: “*chiddu chi havi li capiddi russi*”, cioè: “colui il quale ha i capelli rossi”. Questi esempi che danno adito a doppia interpretazione e a dubbi, si verificano solo quando il poeta o lo scrittore, usa il **CA**, che non essendo affiancato dalla lettera “H” (che invece possiede il **CHI**), con l’elisione, potrebbe essere confuso con la particella pronominale **CI**, creando incomprensioni. Pertanto noi crediamo che così com’è per la lingua italiana, in cui il **CHE** ha plurifunzione, anche in quella siciliana dovrebbe essere usato soltanto il **CHI**, in questo modo non ci sarebbero più incomprensioni di questo tipo e allo stesso tempo si renderebbe la lingua siciliana più snella.

La doppia "DD" della discordia

La doppia "dd" cacuminale da sempre ha rappresentato la spina nel fianco per molti poeti, scrittori e studiosi della lingua siciliana: in tutti i modi hanno cercato di rappresentare questa pronuncia tipica del siciliano, senza arrivare mai ad una soluzione definitiva e accettabile. L'abbiamo vista scritta: ddr, ðð, dd, ddh, dd, ma tutte queste forme hanno solo creato confusione sia per chi scrive che per chi legge. Noi non abbiamo la soluzione ma crediamo che tutto stia in quella parola chiamata "Ortoepia". Il segreto sta proprio nello studio della pronuncia. Non vediamo la necessità di dover distinguere questo segno ortografico quando basterebbe sapere che è solo un problema di pronuncia e che in linea di massima la "dd" cacuminale sostituisce la doppia "ll" della lingua italiana anche se, non sempre la LL diventa DD cacuminale. Quindi "addumari", "cavaddu", "casteddu", "beddu", "cuteddu", "picciriddu" sono tutte parole con pronuncia cacuminale mentre per "addunari", "addintari", la pronuncia è uguale alla doppia "dd" dell'italiano. Anche nella lingua italiana - considerata una delle lingue più complesse e perfette - troviamo delle differenze di pronuncia in alcune parole che sono scritte con le medesime consonanti. Es.: *gazza, razza, mezzo, mozzo; aglio, glicine, foglio, negligenza*. Se nella lingua italiana non c'è la necessità di dover distinguere graficamente certi differenti suoni, perché questo dovrebbe essere fatto nella lingua siciliana?

Il trattino d'unione

Quando non esistevano i computers, per i tipografi era un lavoro non indifferente quello di stampare un libro, dovendo prestare molta attenzione a tutti quei segni (aferesi, apocope, ecc.) usati da molti poeti, soprattutto rimatori, per motivi metrici; così è nata la necessità di eliminarli, per snellire la lingua siciliana e per renderla più comprensibile. Un solo segno è stato trattenuto (non da tutti), il “trattino d'unione”, perché nell'uso dell'articolo indeterminativo “un” e della preposizione semplice “in” (spesso in aferesi), per evitare di lasciare la “n” da sola (anche se in realtà così non è in quanto abbiamo notato che tutti coloro che usano il trattino d'unione utilizzano anche l'aferesi), molti poeti sono ricorsi all'uso di questo trattino che collega l'articolo o la preposizione al sostantivo seguente. Es.: *'n-cani; 'n-pocu; 'n-celu*. Ma davvero questo trattino fa così tanta chiarezza? Niente affatto! Intanto, sia l'articolo indeterminativo “un” che la preposizione semplice “in”, dovrebbero essere scritti, laddove fosse possibile, sempre per intero, evitando di aferesarli. Dal canto suo il trattino d'unione in realtà richiama la pronuncia di una parlata (quella catanese), infatti, nel palermitano o nel trapanese non si usa dire *'n-cani* o *'n-cristianu*, ma si dice *un cani, un cristianu*, ecc. Se di lingua si parla, è più opportuno fare riferimento a quella della prosa, dove non vi è alcuna necessità di usare aferesi o trattini, ai quali si ricorre solo appunto per motivi metrici (nella poesia) o per qualche espressione tipica. “Un cani”, sono due parole e si devono scrivere separate, perciò, secondo noi è più corretto (qualora ce ne fosse

bisogno), piuttosto che usare il trattino (grammaticalmente ingiustificato), usare l'aferesi (grammaticalmente corretta) che segna la caduta della "u" o della "i". Provate a tradurre la seguente frase: *si 'n-pedi comu 'n-pedi d'alivu...* cosa vorrà mai dire questa frase? *Si un pedi comu un pedi d'alivu* oppure *si in pedi comu un pedi d'alivu?* Altri esempi: *'n-coddu*, vuol dire *un coddu* oppure *in coddu?* / *'n-celu*, vuol dire *in celu* oppure *un celu?* / *'n-capu*, vuol dire *un capu* oppure *in capu?*

Approfondimenti

1) **Le preposizioni articolate** nella lingua siciliana non sono date - così come nella lingua italiana - dalla fusione fra la preposizione semplice e l'articolo determinativo (nella, della, alla, ecc.), ma preposizione e articolo rimangono separate (nta la, di la, a la, ecc.). Ci è capitato sovente di riscontrare, leggendo autori dialettali, che le preposizioni articolate vengono invece riportate come nell'italiano. Es.: “*lu tempu è all’acqua*”; “*mi sentu la testa ntall’aria*”. forme corrette: “*lu tempu è a l’acqua*”; “*mi sentu la testa nta l’aria*”. Esistono, tuttavia, delle forme contratte, che sarebbero da evitare, in quanto prettamente vernacolari e alle quali si ricorre per motivi metrici. Alcuni esempi: *ntô* per *nta lu*; *ntâ* per *nta la*; *ntê* per *nta li*, ecc.

2) **Perché**: avverbio interrogativo composto dalla preposizione semplice “per” e dal pronome “che”. In origine “per che cosa”. È assodato che la preposizione semplice “per” in lingua siciliana è “pi” che ha soppiantato definitivamente le forme desuete del “pir” e del “pri”. A tal proposito, riteniamo, che nella lingua siciliana la forma più corretta di questo avverbio sia “picchi”.

3) **Soccu, zoccu, nzoccu**: pronome interrogativo che in italiano sta per “ciò che”, “che cosa”. “Ciò” deriva dal provenzale “so”, quindi secondo il nostro punto di vista il termine più appropriato è “soccu”, mentre le altre sono forme fonetiche.



"Botta e risposta"
'n capu la lingua siciliana

Gerlino:

Ma picchè quannu parru 'n dialettu
sugnu vistu comu unu 'gnuranti?
Comu un omu di scarsu 'ntillettu
chi rovescia palori 'rritanti?

Eu lu trovu pi veru perfettu
e lu dissi p'anzina lu Danti.
Lu Toscanu tannu era dialettu
e la nostra na lingua 'mpurtanti!

Di lu nostru dialettu mi vantu
tra l'idiomi 'u chiù riccu e brillanti
eu lu parru, 'un mi vriognu, 'un mi scantu,

picchè è chinu di storia 'mpurtanti
nun è rozzu, è pi veru un incantu;
cu' 'un ci cridi è lu veru 'gnuranti!

Barone:

Cu' li dissi sti cosi, Gerbinu?
Cu' è chi parla accussi d"u dialettu
di sicuru ch'è 'mbriacu e lu vinu
sai, ci fici straviàri 'u 'ntillettu!

S"un è 'mbriacu? Sicuru è cretinu
e 'un capisci ch'è fora cuncettu,
'un s'adduna di quantu è cianinu
stu "parrari", di quantu è pirfettu?

Vaiu avanti, Pippuzzu, chi 'mporta!
Fazzu finta chi mancu sintivi!
A qualcunu 'un ci piaci? Supporta,

jò, di certu, nun dicu: "Finivi!"
Vaiu avanti e ci grapu la porta
sulu a cu' è chi lu parla e lu scrivi!

Gerlino:

Nun accusu la lingua 'taliana!
È la nostra parrata ufficiali;
ma soccu è chi firisci e fa mali
chi 'un si calcula 'a lingua nustrana.

È na lingua pi veru speciali,
c'è di dintra la lingua romana,
greca, sicula, chidda sicana;
si la parri nun si un criminali!

E pi chissu ci voli rispettu
pi sta lingua ch'è senza cunfini;
sai cu' l'havi la curpa, 'u difettu?

Certi genti chi sunnu cretini,
chi nun sannu chi 'u nostru dialettu
comu sangu ni scurri nta 'i vini.

Barone:

Caru Peppi, fu giustu affruntari
st'argumentu, p'aviri opinioni;
picchè sulu 'u cunfruntu, 'u parrari,
duna e pasci risposti chiù boni!

Ma fratuzzu lu sai soccu hâ fari
quannu senti di certi 'ntinzioni?
Pigghia un fogghiu, ti metti a cantari,
picca 'mporta nta quali occasioni!

Si 'nsistemu, ni sugnu sicuru,
caru Peppi, chi pigghia lu volu;
stu dialettu scavarca ogni muru,

già su' pronti la strata e lu solu.
Ti lu dissi na vota, poi chiuru,
lu dialettu è lu nostru cunsolu!

Jò parlu 'u sicilianu

Sapiti mi succedi un fattu stranu,
chi mi dispiaci e nun ci sentu gustu,
quannu quarcunu parla 'n sicilianu,
c'è sempri c'u ripigghia: "Parla giustu!"

Però si tra li frasi in italianu,
c'è quarchi paruledda americana,
a nuddu pari chissu un fattu stranu
e nun c'è propriu nuddu chi reclama.

Ci sunnu voti, pari a tipu un jocu,
soccu dicemu, 'un si capisci chiù,
'na vota 'a carni s'arrustia ntô focu
e ora, 'nveci, si fa 'u «barbechiù».

Si sconcichi 'na fimmina fai «avanse»
e si ài boni maneri è «savua fè»;
'na vota eri a la moda, ora è «pandanse»
si porti la to zita a lu «privè».

Traduzione letterale: ***IO PARLO SICILIANO***

Sapete, mi accade un fatto strano, / che non mi piace e non ci sento gusto, / quando qualcuno parla in siciliano, / c'è sempre chi lo ripiglia: "parla giusto!" / Però se tra le frasi in italiano, / c'è qualche parolina americana, / a nessuno sembra questo un fatto strano / e non c'è proprio nessuno che reclama. / Ci sono volte, sembra come un gioco, / cosa diciamo, non si capisce più, / una volta la carne si arrostita nel fuoco / ed ora invece si fa il «barbecue». / Se disturbi una donna fai «avances» / e se hai buone maniere è «savoir faire»; / una volta eri alla moda, ora è «pandance» / se porti la tua fidanzata dentro un «privè».

Pi stari bonu ài a fari lu «cecappi»,
â banca nun prelevi s’’un ài ‘u «pin»
e a l’aeroportu, cridimi, nun scappi,
si prima nun vai a fari lu «cecchin».

Si scegli ‘u ristornati c’’u «retrò»,
ci trovi ciuri, tila e picca luci,
pi fari ‘u “finu” scegli «l’escargò»
ma t’arritrovi un piattu ‘i babbaluci.

Mi misi cu me figghia a raggiunari
e fu accusi chi n’altra cosa sappi,
ormai ’un si dici chiù “mi vaju a truccari”,
si dici mi va fazzu lu «mecappi»...

e poi mi dissi: “Sentimi papà,
aggiornati, nun fari daccussi,
si ci voi diri t’amu a la mamà,
abbasta chi ci scrivi «T.V.B.»”.

Per stare bene devi fare il «check-up», / in banca non prelevi se non hai il «pin» / e all’aeroporto, credimi, non sfuggi, / se prima non vai a fare il «check-in». / Se scegli il ristornate con il «Retrò», / ci trovi fiori, teli e poca luce, / per fare il distinto scegli «l’escargot» / ma ti ritrovi un piatto di lumache. / Mi sono unito con mia figlia a ragionare / ed è stato così che un’altra cosa ho imparato, / ormai non si dice più “vado a truccarmi”, / si dice vado a farmi il «make-up»... / e poi mi ha detto: “ascoltami papà, / aggiornati, non fare così, / se vuoi dire t’amo alla mamma, / basta che le scrivi «T.V.B.»”.

A lu travagghiu, a fini di simana,
salutu li cullegghi risulenti
e la risposta d'iddi è anticchia strana,
mi sentu diri: “Ciau e bon «vuicchenti!»

E allura, forsi, sugnu irriverenti
e certamenti parlu anticchia stranu,
però mi sentu, giuru, chiù coerenti
e forsi è megghiu...lu me sicilianu!

Giuseppe Vultaggio

14 marzo 2010

A lavoro, a fine settimana, / saluto i colleghi sorridendo / e la risposta loro è un poco strana, / mi sento dire: “ciao e buon «week-end!»” / Ed allora, forse, sono irriverente / e certamente parlo un poco strano, / però mi sento, giuro, più coerente / e forse è meglio...il mio siciliano!

Postfazione

di Marco Scalabrino

Quale siciliano?

Giuseppe Gerbino & Nino Barone, giovani e traboccanti di entusiasmo, sono da alcuni anni fra i nuovi paladini del dialetto siciliano. E in tale intrepida veste hanno promosso, con sano furore, la loro crociata in sua difesa e per la sua affermazione e pugnano strenuamente in lungo e in largo tutte le piazze di Sicilia e non solo.

Sugli argomenti qui ripresi, in prevalenza già trattati sulla rivista EPUCANOSTRA, la “ni”, la “h”, la “j”, “chi o ca”, la “dd”, il trattino d’unione eccetera, sono stati spesi, da decenni a questa parte, fiumi di parole e di inchiostro. Ciascuno di noi pertanto, se vorrà e saprà attrezzarsi degli strumenti acconci, potrà adottare la propria responsabile scelta.

Non staremo qui a reiterare che, dopo il disfacimento del Latino, il Siciliano divenne la prima lingua letteraria italiana (Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*: tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama siciliano; e il *Devoto*: la Sicilia a partire dal XII secolo, nel periodo delle due grandi monarchie, la normanna e la sveva, ha elaborato la prima lingua letteraria italiana); che nella Sicilia del Cinquecento operavano due Università, quella di Catania e quella di Messina; che già nel 1543 il siracusano Clau-

dio Mario Arezzo propose di istituire il siciliano come lingua nazionale; che per la presenza di Vocabolari, non ultimo il monumentale in cinque volumi di Giorgio Piccitto, di testi di Ortografia, di Grammatica, di Critica, eccetera, nonché di Autori di levatura planetaria, il Siciliano potrebbe essere considerato – se davvero volessimo impuntarci su questo termine – lingua, ma che il designarlo Dialetto nulla gli sottrae e niente affatto lo sminuisce.

E nondimeno non possiamo sottacere che, al pari di ogni altro idioma, esso è un organismo vivente, una struttura articolata i cui elementi, le parole, sono in continua correlazione e trasformazione. Trasformazione dovuta al variare della società, connessa alla evoluzione filosofica, scientifica, tecnologica, e altresì allo stravolgimento dei tempi, del costume, della prassi quotidiana. Trasformazione che viepiù va connotandosi quale sinonimo di impoverimento, abbandono, agonia. Le parole, rilevano gli studiosi, hanno una vita. E nella loro vita, esse nascono, si evolvono, si ammalano, invecchiano, muoiono. Oggi i fax, le e-mail, i messaggi ... sono mutati il mondo, lo scenario ambientale globale, la pratica dell'esistenza e sono mutati per conseguenza i codici di comunicazione, tanto che ammonisce Ottavio Lurati: <anche il dialetto non può permettersi il lusso della nostalgia; la sua sopravvivenza è legata alla capacità di adeguarsi al mondo che evolve>.

“Poesie in dialetto siciliano”, leggiamo spesso in copertina sotto i titoli dei volumi che noi stessi e i nostri amici pubblichiamo. Talvolta “Poesie nel Siciliano di ...”, e talaltra “Poesie in dialetto siciliano secondo la parlata di ...” (e seguono rispettivamente il

nome e il cognome dell'autore e la denominazione di una della miriade di città, di borgate, di frazioni della nostra Isola). Questo dato ci offre il destro per argomentare (succintamente) sul problema che, tutt'oggi, investe una parte qualificata degli scriventi in Siciliano, i più avvertiti, coloro che ambiscono a collocarsi in maniera seria al cospetto del Dialetto, desiderano conferire dignità al sudato esito della loro "penna" e si pongono perciò, nella mira di sottrarsi alla malia dell'arbitrio, domande del tipo: <Come si scrive il Siciliano? E quale Siciliano scrivere?>. Sono questi, difatti, interrogativi che necessitano di una soluzione a priori, vale a dire prima di affrontare il foglio bianco. E non già per loro stessi, per riuscire a sfornare un "prodotto" che catturi il plauso del pubblico, né tanto meno per carpire il favore della giuria di turno; quanto perché ogni scrivente deve acquisire determinatezza, coscienza, responsabilità del proprio dettato.

E non crediamo sia sufficiente essere nati – e cresciuti – nell'Isola! Noi tutti diveniamo in virtù di ciò dei "parlanti", diveniamo ovvero, naturaliter, titolari della parlata. Per procurarci tuttavia l'altra più impegnativa prerogativa, la prerogativa della comunicazione scritta, la prerogativa che ci qualifichi "scriventi", occorre una formazione volta all'apprendimento della Storia della Sicilia, occorre la frequentazione assidua delle opere degli autori siciliani e dei saggi inerenti al Dialetto, occorre un preliminare diligente esercizio di scrittura. In definitiva, bisogna amare il Siciliano, bisogna votarsi toto corde ad esso, praticarlo con l'animo sbarazzato da ogni pregiudizio, sufficienza, spocchia: bisogna studiarlo. Come del resto usiamo ogniqualvolta intendiamo rappor-

tarci correttamente con qualsivoglia idioma: sia esso il nostro stesso Italiano, sia esso una qualunque lingua straniera. Sacrosanto, dunque, che ci sia cuore, passione, ingegno in chi scrive, ma parimenti non può difettare, a nostro modesto avviso, la forma, la disciplina, la scelta.

Il problema afferente alla scrittura del Siciliano, appare così evidente, non è di agevole soluzione. Da oltre un secolo, dall'Unità d'Italia e dalla affermazione del Toscano quale lingua dei sudditi del Regno (che avrebbero dovuto decretare la scomparsa dei dialetti della penisola) esso è all'ordine del giorno. Ammesso che prima vi sia stata, una convenzione univoca di trascrizione del Siciliano oggi non vi è più, e tutto è demandato al criterio, all'estro, al buon senso di chi scrive. La questione, riproposta non da ultimo nel secondo dopoguerra del Novecento da un manipolo di poeti e letterati isolani, non ha sortito il florilegio di studi auspicabile e tutto si è ricondotto alla tensione ideale verso una unità ortografica della scrittura, alla proclamazione di principio che vengano dettate alcune regole ortografiche comuni. Elementi propizi e opportuni sottolineano gli studiosi, quantunque non necessari e di non facile praticabilità. In questo clima, con riferimento ad esempio a uno fra i poeti più grandi del Novecento appunto, Alessio Di Giovanni che entrambi in epoche successive le praticò, gli esperti hanno individuato due grandi aree: quella del metodo etimologico, che attiene all'origine, alla derivazione, alla ricostruzione dell'evoluzione delle parole, e quell'altra del metodo fonografico, ovvero della trascrizione del suono della parlata, benché questa sempre diversamente modulata da ognuno dei parlanti. Orbene,

come venirne a capo? Noi non disponiamo di formule magiche, di soluzioni preconfezionate, di scorciatoie. Ognuno di noi pertanto, ciascuno degli scriventi, dovrà trovare in sé la propria strada, la propria sintesi, la propria espressione. Quale comunque infine sarà la scelta di campo, assicuriamoci che, in ossequio all'ammaestramento di Salvatore Camilleri, il nostro scritto sia espresso con <forme, immagini, spirito siciliani>, che risulti dignitoso, che sia ossequioso di una coerenza interna.

Dichiarano Gerbino & Barone: <proponiamo di scrivere nel modo etimologico>. Bene! Ma già Paolo Messina alla fine del secondo dopoguerra appuntava: <C'è un solo modo di scrivere il siciliano ed è quello che stiamo sperimentando qui, dopo la lezione di Alessio Di Giovanni, di scrupolo filologico: una scrittura improntata all'etimo e alla consuetudine letteraria>, e indicò nel romanzo di Alessio Di Giovanni *La racina di Sant'Antoni*, del 1939, il modello linguistico da adottare. *La racina di Sant'Antoni*, opera con la quale Di Giovanni, dopo la svolta del 1905 in cui come egli amò dire <passa dal vernacolo al diletto>, superò definitivamente la fase fonografista; fase peraltro che praticò soltanto per una breve stagione giovanile e alla quale mai più fece ritorno.

D'altronde più di recente, nel 1990, Carmelo Lauretta ribadiva: <Si sente il bisogno di un ordine di scrittura, di una convergenza di impiego di elementari monemi di collegamento. Non si vuole che si snaturi l'anima del vernacolo, né che si alterino le sue peculiarità gergali, né che si stabiliscano aree egemoni di asservimento; si vuole la fine di un'innocente anarchia, si vuole

sollecitare la ricerca di una soluzione che porti ad una convivenza ortografica unitaria dei vernacoli e alla loro compresenza nella realizzazione della lingua siciliana.>

Plaudo, quindi, al genuino impegno di Gerbino & Barone, al loro intento di <inseguire il sogno chiamato Lingua Siciliana>, di <rendere più omogenea la forma scritta>, di indirizzare i poeti <verso una lingua che sappia più di lingua>, di convocare su questo terreno tutti gli scriventi di Sicilia per un proficuo confronto dialettico che possa essere in tal senso costruttivo.

E chissà rimuovere e magari superare, anche nella prospettiva della fresca legge regionale che introduce l'insegnamento del Dialetto nella Scuola, l'impasse alla quale appena sopra si è fatto cenno e che già Pietro Tamburello ebbe amaramente a stigmatizzare: <Sappiamo tutti dove andare, ma non siamo concordi sulla via da seguire>.

E allora, QUALE SICILIANO? Quello di Ragusa, quello di Agrigento, quello di Catania, quello di Palermo? E perché non tutti assieme, il prodotto ponderato di tutti essi? Il Nisseno, l'Ennese, il Siracusano, il Messinese, il Trapanese non sono pure essi Siciliano?

Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica JÒ

via Roma, 248 - 91012 Buseto Palizzolo (TP)

fondata il 2 ottobre 1986

tel.: 335.6868814 - sito internet: www.associazionejo.it

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	Rosa Magro
Vice presidente:	Francesco Lombardo
Segretario:	Clemente Pollina
Tesoriere:	Alberto Criscenti
Componente:	Davide Sansica

COLLEGIO DEI REVISORI

Presidente:	Leonardo Altese
Componente:	Vito Criscenti Giuseppe Mazzara

INCARICHI

Coordinatore Resp. Set. Sportivo:	Francesco Lombardo
Istruttore Scuola di Calcio:	Amedeo Soro
Istruttore Scuola di Calcio:	Rosario R. Criscenti
Segreteria Sportiva:	Giuseppe Mazzara
Coordinatore Resp. Set. Culturale:	Alberto Criscenti
Responsabile Settore Artistico:	Vito Criscenti Dovital
Resp. Concorso di Pittura Jovenes:	Giuseppe Sansica
Resp. Settore Storico-genealogico:	Antonino Poma
Resp. Sett. Poesia Dialettale TP:	Nino Barone
Resp. Sett. Poesia Dialettale Erice:	Giuseppe Vultaggio
Resp. Sett. Poesia Dialet. C.mare.G.:	Giuseppe Gerbino
Resp. Sett. Poesia in lingua italiana:	Gino Adamo
Resp. Serv. Fotografico-riprese video:	Daniela e Maria Cristina Pagoto
Assistente bibliotecario:	Clemente Pollina
Aiuto bibliotecario:	Mariangela Maranzano
“ “	Melissa Grammatico
	Vito Coppola
Resp. mensile Epucanostra:	Nino Barone
Direttore mensile Epucanostra:	Giuseppe Ingardia

VOLUMI EDITI DALL'ASSOCIAZIONE JÒ

- 1987: - **POETA ANCH'IO** - Numero unico di poesia.
- 1988: - **POETA ANCH'IO** - Numero unico di poesia.
- 1997: - **MEMORIE ANTICHE E MODERNE DELLE FAMIGLIE Busetane** - ricerca genealogica di Antonino Poma.
- 1998: - **L'ULTIMA CARICA DELLA CAVALLERIA ITALIANA** - racconto storico di Antonino Poma.
- **1° Concorso Letterario EL.ME. '98** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Busetto Palizzolo.
- **1° Raduno Poetico STRAFALCELLO '98** - antologia poetica di AA.VV.
- **FRAMMENTI** - poesie in lingua italiana di Alberto Criscenti.
- 1999: - **GIUSEPPE PARINI** - bicentenario della morte - monografia di Giusy Colomba.
- **CUNTRASTU** - poemetto in ottave siciliane sulla donna di Alberto Criscenti, Vito Lumia, Dino Altese.
- **2° Concorso Letterario EL.ME. '99** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Busetto Palizzolo.
- **2° Raduno Poetico STRAFALCELLO '99** - antologia poetica di AA.VV.
- 2000: - **3° Concorso Letterario "EL.ME. '00"** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Busetto Palizzolo
- **3° Raduno Poetico STRAFALCELLO '00** - antologia poetica di AA.VV.
- 2001: - **GUIDO CAVALCANTI - 700° anniversario della morte** - monografia di Alberto Criscenti.
- **GIUSEPPE VERDI - Centenario della morte** - monografia di Sonia Poma.

- 4° Concorso Letterario EL.ME. '01** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo.
- 4° Raduno Poetico STRAFALCELLO '01** - antologia poetica di AA.VV.
- 2002: -**ZÌPPULI** - poesie in dialetto siciliano di Alberto Criscenti.
- 5° Concorso Letterario EL.ME. '02** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo.
- 1° Raduno Poetico ERICE '02** - antologia poetica di AA.VV.
- 2003: -**LA DONNA È COMU 'N ANGILU?!** - botta e risposta tra i poeti Alberto Criscenti, Vito Lumia, Dino Altese, Francesco Leone, Giuseppe Vultaggio.
- QUATTRO CANTI** - poesie in lingua italiana di Alberto Criscenti.
- 6° Concorso Letterario EL.ME. '03** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo
- 6° Raduno Poetico SIKANIA '03** - antologia poetica di AA.VV.
- 2004 -**7° Concorso Letterario EL.ME. '04** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo
- 7° Raduno Poetico SIKANIA '04** - antologia poetica di AA.VV.
- 2005: -**L'ENOVERSO** - antologia poetica di AA.VV. a cura di Alberto Criscenti.
- IL MOBBING** - saggio medico di Vincenzo Bumbalo.
- 8° Concorso Letterario EL.ME. '05** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo.
- 8° Raduno Poetico SIKANIA '05** - antologia poetica di AA.VV.
- 2006: -**9° Concorso Letterario EL.ME. '06** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo di Buseto Palizzolo.
- 2007: -**LEGGERE PER CRESCERE** - relazioni sul relativo progetto di AA.VV.

- LA COSTRUZIONE DEL PROFILO AGIOGRAFICO DI SANT'ALBERTO NELLA STORIOGRAFIA SICILIANA** - agiografia di Daniela Marino.
- **ANDREA MAIORANA** - Ventennale della morte - monografia di AA.VV.
- GIUSEPPE GARIBALDI**- Bicentenario della nascita - monografia di Antonella Adragna.
- REPERTORIO DEI MATRIMONI CELEBRATI DAL 1573 AL 1900 NELLE CHIESE PARROCCHIALI DI MONTE SAN GIULIANO** - ricerca genealogica di Antonino Poma
- 10° Concorso Letterario EL.ME. '07** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo

- 2008: -**ERO ALL'ALBA DELLA VITA** - autobiografia di Leonardo Caleri.
- 11° Concorso Letterario EL.ME. '08** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo.
- GIACOMO PUCCINI** - 150° anniversario della morte - monografia di Rossella Piccione e Valeria Poma.

- 2009: -**SINTESI STORICA DELLA CONGREGAZIONE DELLE SUORE OBLATE DEL SACRO CUORE DI BUSETO PALIZZOLO** - saggio religioso di Antonino Poma.
- LE BIONDE MESSI NEI VERSI DI VITO LUMIA: UN PUETA PALADINU DA ASCOLTARE** - monografia di Giuseppe Ingardia.
- MI TROVU NTÔ MEZZU...CHI FAZZU? ...a fini cunti nni vulemu beni.** - antologia poetica di AA.VV.
- 12° Concorso Letterario EL.ME. '09** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell'Istituto Comprensivo "A. Manzoni" di Buseto Palizzolo.
- LA MIETITURA, il passato che ritorna presente** - ricerca a cura di Anna Cannone e Caterina Lombardo.
- DATTULI** - poesie in dialetto siciliano di Palma Mineo.
- ME FRATI ARVULU** - poesie in dialetto siciliano di Giuseppe Gerbino.

- PURU NIATRI PARLAMU ‘N DIALETTU** - antologia poetica di AA.VV.
- 2010
- BUSETO PALIZZOLO: GIOIELLO FUORI PORTA** - saggio di Maria Cristina Pagoto.
 - MARIA DI NAZARETH tra prosa e poesia** - a cura di Alberto Criscenti e Giuseppe Vultaggio.
 - LA NOSTRA GRAMMATICA SICILIANA** di Vito Lumia.
 - ARCUDACI CASALE BARONIA E BOSCO** saggio storico di Giuseppe Vito Internicola.
 - 13° Concorso Letterario EL.ME. ‘10** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell’Istituto Comprensivo di Buseto Palizzolo
 - BOTTICELLI - La personalità, la vita e le opere** - monografia di Davide e Giuseppe Sansica.
 - GEMELLAGGIO EU e JÒ - POETI CASTELLAMMARESI - POETI JOISTI** - antologia poetica di AA.VV.
- 2011:
- MEMORIE ANTICHE E MODERNE DELLE FAMIGLIE BUSETANE - Seconda parte** - ricerca genealogica del dr. Antonino Poma.
 - **L’APE ADELE (mi voglio raccontare)** - poesie in lingua italiana di Adele Catalano.
 - CORI DI SICILIANU** - poesie in dialetto siciliano di Francesco Savalli.
 - MARIA FAVUZZA - Poetessa salemmitana del ‘900** - monografia di Marco Scalabrino.
 - **I «PICCIOTTI» DI BUSETO** Saggio storico - di Antonino Poma
 - **L’INDUSTRIA TRAPANESE - Carme in lingua italiana** di Giuseppe Marco Calvino.
 - 14° Concorso Letterario **EL.ME 2011** - temi svolti dagli alunni delle classi terminali dell’Istituto. Comprensivo “A. Manzoni” di Buseto P.
 - **CENNI DI ORTOGRAFIA SICILIANA** - linea GE.BA. - di Giuseppe Gerbino e Nino Barone.

Indice

- Presentazione di *Alberto Criscenti*pag. 5

- Prefazione di *Vincenzo Vitali*pag. 13

- La linea GeBapag. 19
- Lingua o dialetto?pag. 21
- Poeti al biviopag. 24
- Evoluzioni e salvaguardia della lingua sicilianapag. 26
- Una particella, tante funzionipag. 28
- Lei è muta ma... fa discutere.....pag. 30
- La “J” legittima o intrusa?pag. 32
- “Chi o Ca”: scegliamo “CHI”pag. 34
- La doppia “DD” della discordiapag. 36
- Il trattino d’unionepag. 37
- Approfondimenti.....pag. 39

- **“Botta e risposta” ‘n capu la lingua siciliana**pag. 41

- *Jò parlu ‘u sicilianu* di Giuseppe Vultaggio.....pag. 46

- Postfazione di *Marco Scalabrino*pag. 49

